

Marco Paolini - Gabriele Vacis

Il racconto del Vajont

Nuova edizione con due saggi inediti

Garzanti

Prima edizione: settembre 1997
Terza edizione: aprile 1999
Quinta ristampa: marzo 2004
Nuova edizione aggiornata: settembre 2013
Prima ristampa: novembre 2013
Nuova edizione negli Elefanti Saggi: ottobre 2014
Prima ristampa: febbraio 2018

Per essere informato sulle novità del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it

ISBN 978-88-11-68796-2

© 1997, Garzanti Editore s.p.a., Milano
© 1999, 2013, Garzanti S.r.l., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Printed in Italy

www.garzanti.it

IL RACCONTO DEL VAJONT

Dal 1993 a oggi Marco Paolini ha raccontato la vicenda del Vajont centinaia e centinaia di volte: prima in casa di amici, poi nelle piazze, nei circoli culturali, nelle scuole, negli ospedali, nei centri sociali, nelle fabbriche, alla radio, e naturalmente nei teatri e nei festival.

Quella che segue è la trascrizione di uno di questi *Racconti del Vajont*, così come si è sedimentato e trasformato nel corso degli anni, attraverso un costante lavoro di documentazione e nell'incontro con migliaia di spettatori. Della narrazione orale abbiamo cercato, per quanto possibile, di mantenere le caratteristiche: la costruzione della frase, i ritmi e le cesure, la ripresa di temi e formule, il dialogo sempre aperto con l'ascoltatore, la molteplicità dei punti di vista e delle voci, eccetera.

La divisione in capitoli e i relativi titoli sono stati inseriti per offrire al lettore una migliore possibilità di orientarsi nel flusso della narrazione.

Quanto pesa un metro cubo d'acqua?

No, no, non preoccuparti di rispondere esattamente. Basta che ci mettiamo d'accordo.

Un metro cubo d'acqua? Mille chili, una tonnellata. Una tonnellata va bene?

Le frane le misurano a metri cubi. Il metro cubo è l'unica cosa che resta fissa, perché poi la densità, e il peso, cambiano. Allora bisogna prendere quest'unità di misura, l'unica cosa abbastanza certa, bisogna prendere i numeri, però poi bisogna metterli vicino alle cose, ai nomi, per vedere se scatta qualcosa.

Un nome: Stava.

Ti dice niente?

Val di Stava, una conca tra Bolzano e Trento. In cima alla Val di Stava, lassù in alto, c'era una diga di terra e dietro c'erano i fanghi, gli scarichi di una miniera Montedison. Dopo che è piovuto un bel po', il 19 luglio 1985 la diga non ce la fa più: scoppia. Tutto quello che c'è dietro alla diga, 450.000 metri cubi di fango, va giù a spazzare via dalla faccia della terra il paese di Stava e una fetta del paese vicino, Tesero. Duecentosessantotto morti.

Quattrocentocinquanta metri cubi.

Un altro nome: Valtellina. Stesso mese, luglio. Però del 1987. La frana della Valtellina è più grossa di quella della Val di Stava, è parecchio più grossa, cento volte più grossa: 45 milioni di metri cubi di montagna cascano in fondo alla Valtellina a fare uno schizzo lungo due chilometri che cambia la geografia della valle.

Quarantacinque milioni di metri cubi.

E allora un altro nome: Vajont. Ti dice niente Vajont?

9 ottobre 1963. Dal monte Toc, dietro la diga del Vajont, si staccano tutti insieme 260 milioni di metri cubi di roccia.

260 milioni di metri cubi.

Vuol dire quasi sei volte più della Valtellina.

Vuol dire seicento volte più grande della frana della Val di Stava.

Duecentosessanta milioni di metri cubi di roccia cascano nel lago dietro alla diga e sollevano un'onda di 50 milioni di metri cubi. Di questi 50 milioni, solo la metà scavalca la diga: solo 25 milioni di metri cubi d'acqua... Ma è più che sufficiente a spazzare via dalla faccia della terra cinque paesi: Longarone, Pirago, Rivalta, Villanova, Faè.

Duemila morti.

La storia della diga del Vajont, iniziata sette anni prima, si conclude in quattro minuti di apocalisse con l'olocausto di duemila vittime.

Come si fa a capire un fatto come questo?

Capire che peso ha avuto, che peso ha?

Dove va a cadere il peso di certi avvenimenti?

Che pressione fanno sulla morale delle persone, come incidono sui comportamenti di una comunità, nelle scelte di un popolo?

Quale clima raddensano in un paese?

1. Longarone non c'è più

Io il 10 ottobre andavo in seconda elementare.

Mi sveglio. Mattina sette e mezzo. Mia mamma piange.

Non avrà mica già litigato con mio papà alle sette e mezzo del mattino?

Non era a casa mio papà.

Mi ricordo il giornale radio: «Longarone non c'è più».

Longarone?

Non avevamo mica dei parenti noi a Longar... Aspetta, no, aspetta... Ma certo, ero un bambino ma io Longarone me la ricordavo... Eh sì che me la ricordavo; per me all'epoca Longarone era una stazione sulla ferrovia delle vacanze. Perché noi andavamo in vacanza sempre nello stesso posto e quindi io le stazioni le avevo imparate a memoria.

Andare in su, venir in giù, sempre la stessa strada, le stazioni le sapevo tutte... Guarda, diobono, a scendere le stazioni si chiamavano:

Calalzo di Cadore...

Tutun-tutun-tutun...

...poi c'era Sottocastello, che c'è un'altra diga, ma il treno non fermava nianca...

Tutun-tutun-tutun... poi c'era Perarolo...

Tutun-tutun... Ospitale...

Tutun-tutun... Termine...

Tutun-tutun... Castellavazzo...

Tutun-tutun... Longaroneeeeeee!

Ecco la valle della sciagura: fango, silenzio, solitudine e capire subito che tutto ciò è definitivo; più niente da fare o da dire. Cinque paesi, migliaia di persone, ieri c'erano, oggi sono terra e nessuno ha colpa; nessuno poteva prevedere. In tempi atomici si potrebbe dire che questa è una sciagura pulita, gli uomini non ci hanno messo le mani: tutto è stato fatto dalla natura che non è buona e non è cattiva, ma indifferente. E ci vogliono queste sciagure per capirlo!... Non uno di noi moscerini vivo, se davvero la natura si decidesse a muoverci guerra...

Belle parole, potenti... Bellissime!

Eh, non sono mica mie... Queste sono le parole di uno dei giornalisti più importanti della nostra Repubblica: Giorgio Bocca, su «Il Giorno», venerdì 11 ottobre 1963.

Mica solo lui. Gli inviati speciali sul luogo della sciagura sono i giornalisti più importanti del paese. Arrivano la notte stessa, quasi mattina, spaventati come formiche sotto la diga, perché non è mica facile anche solo arrivarci, non è facile anche solo capir dove sei... È solo fango qua... Non sanno neanche più dove mettere i piedi, perché gli tirano sassi, anche, ai giornalisti... «Via de qua! State pestando la mia casa!» «Via coi piedi che gh'è i morti a cavar su...» E in mezzo a questi signori ce n'è uno di Belluno, e la diga è là, sul confine tra il Veneto e il Friuli, allora per questo signore è diverso... La storia, lui che è di Belluno, la sente più degli altri. E scrive, ispirato, sul suo giornale:

Un sasso è caduto in un bicchiere, l'acqua è uscita sulla tovaglia. Tutto qua. Solo che il sasso era grande come una montagna, il bicchiere alto centinaia di metri, e giù sulla tovaglia, stavano migliaia di creature umane che non potevano difendersi. E non è che si sia rotto il bicchiere; non si può dar della bestia a chi lo ha costruito perché

il bicchiere era fatto bene, a regola d'arte, testimonianza della tenacia e del coraggio umani. La diga del Vajont era ed è un capolavoro. Anche dal punto di vista estetico.

Dino Buzzati, è lui lo scrittore, sul «Corriere della Sera», venerdì 11 ottobre 1963.

La diga del Vajont era ed è un capolavoro.

Era ed è?

Come sarebbe «era ed è»?

Sì, per forza! Perché la diga del Vajont non era crollata come pareva al primo momento.

No, figurati! Era là, ben salda. Come ha detto Buzzati.

2. Se vuoi diventar grande, leggi libri

L'estate del 1964 il tratto di ferrovia che passava per Longarone era risistemato.

E così noi abbiamo ricominciato ad andare in vacanza sempre nello stesso posto... Fino a diciassette anni, finché non mi sono divincolato dal giogo fatale delle vacanze di famiglia, io sono andato in vacanza sempre nello stesso posto. E allora vai, in treno, col naso incollato sul finestrino...

Tutun-tutun... Perché nel '64, noi, la macchina non ce l'avevamo...

Tutun-tutun... E poi vuoi mettere il treno? Il treno è tranquillo, rilassante, lui va e tu ti abbandoni, chiacchieri, leggi, guardi... Il treno non ha pretese di visione totale, non ha certezze assolute...

Tutun-tutun... Il treno ha una visione laterale della vita: se sbagli lato, sei fregato...

Tutun-tutun... Con il naso incollato al finestrino...

«È questa la valle?»

«No, 'spetta...»

Tutun-tutun...

«È questa la valle?»

«No, 'spetta...»

Tutun-tutun...

«È questa la valle?»

«No, 'spetta...»

«Ma quando arriva?»

«Longaroneeeee!»

Quando il treno arrivava in stazione, per un minuto la vedevi: la diga bianca in mezzo alle montagne nere. E ti montavano dentro due sentimenti: il sentimento delle mamme e il sentimento dei papà.

Il sentimento delle mamme si chiamava: «Povera Longaron, povera Longaron, povera Longarone». Era un sentimento per fondamenta: fondamenta senza muri che venivano su in mezzo alla ghiaia del Piave che aveva riempito tutta la valle, e a noi bambini avevano spiegato che sotto quei sassi c'erano ancora i morti, perché non li avevano trovati tutti. E allora io avevo questo sentimento disciplinato a nome «Povera Longaron, povera Longaron, povera Longarone».

Però io, bambino, non potevo fare a meno di avere anche un altro sentimento: quello dei papà, per la diga. Perché era rimasta su. E io, bambino, pensavo: «Ma insomma... la montagna è cascata, ma la diga ha tenuto! Il suo dovere l'ha fatto. Se fosse cascata la diga, sarebbe andata peggio, no?». E allora un po' di consolazione ti resta dentro.

Con questa consolazione qua si diventa grandi. Anche perché poi i maschi... Guardali, a una certa età dello sviluppo, noi maschi, tutti, davanti a una diga, tutti là: impiantati. Come davanti a una portaerei, là! Guardaci, noi maschi, a una certa età dello sviluppo, davanti a una portaerei... Sempre tutti là: impiantati! E non c'entra niente che poi da grande diventi anche pacifista, e magari fai l'obiettore di coscienza. Non c'entra niente. È che a un certo stadio dello sviluppo, se vedi la portaerei, qualcosa dentro lo senti...

È che si intuisce che là dentro c'è qualcosa, no?

E cosa c'è?

C'è il segreto del progresso.

È il sentimento dei papà. È da Ulisse che ce lo insegnano: «Vai, piccolo!». Spingersi avanti, imparare, oltre le colonne d'Ercole... «Guarda, guarda l'aereo che decolla...» Man mano che cresci te lo ficcano nel cervello: «Papà, mi porti all'aeroporto?».

Avanzare, conquistare.

«Senti? Senti il rombo? Lo senti cos'è? Questa qui è la Ferrari, lo riconosci?»

E poi: «Vieni, papà, vieni a vedere, c'è Gagarin in televisione!». Jurij Gagarin... «Guarda, guarda! L'Apollo 11 che alluna!»

La civiltà, il Lem, e anche $E=mc^2$, e l'atomo... E davvero viviamo in tempi atomici... E Armstrong, Aldrin e Collins... E superare i limiti: scendere sotto i nove e novanta! Il progresso...

Non puoi sfuggire, lo insegnano anche a te, il progresso, così ti vien voglia di progredire, in fretta, di crescere, crescere subito.

E come fai a crescere? Leggi libri!

Questo mi dicevano sempre: «Vuoi venire grande presto? Leggi libri».

Ogni viaggio in treno un libro: *I ragazzi della via Pal*. Bello! Letto.

Altro viaggio: *Ventimila leghe sotto i mari*. Bello! Letto.

Altro viaggio, altro libro. *I pirati della Malesia, Le tigri di Mompracem, Sandokan*. Bello!

E la perla di Labuan! Bellissima!

Altro libro, altro viaggio. *Ivanhoe*, due volumi. Due viaggi: andata e ritorno. Si diventa grandi per forza con *Ivanhoe*!

Dopo arrivano i libri che ti scegli tu, quelli che compri coi tuoi soldi. Il primo: *Siddharta*. Capivo niente la prima volta, ma bello! E poi *Cent'anni di solitudine*. Bellissimo. Capivo niente tre volte, ma bello, bello, bello! Un anno, mi ricordo, ho letto anche *Porci con le ali*: una porcheria! Io non so a cosa serve leggere quella roba là... È che per diventare grande devi leggere tutto e non puoi saperlo prima se è una porcheria o no.

Un anno, alla stazione di Calalzo, suona la campanella, arriva il treno, finite le vacanze più noiose della mia vita: «Le ultime vacanze in famiglia: giuro!». Solo che dalla noia avevo letto tutti i libri che mi ero portato... «E adesso, per il viaggio di ritorno, come faccio?» Edicola della stazione. Giallo Mondadori: mai piaciuti. Urania: già letto. *Sulla pelle viva. Come si costruisce una catastrofe. Il caso del Vajont*.

Vajont? Mi interessa? Non c'è altro... «E in partenza dal primo binario...» Dai, dai, compra il libro, parte il treno... Tutun-tutun... Leggi il libro... *Sulla pelle viva*...

Tutun-tutun... *Come si costruisce una catastrofe*... Tutun-tutun...

Tutun-tutun... *Come si costruisce una catastrofe*? Ma non hanno costruito una diga?

Tutun-tutun... E la diga non era costruita bene? A regola d'arte?

Tutun-tutun... *La diga del Vajont era ed è un capolavoro*...

Tutun-tutun... Nessuno ha colpa; nessuno poteva prevedere. In tempi atomici si potrebbe dire che questa è una sciagura pulita, gli uomini non ci hanno messo le mani...

Tutun-tutun... Tutto fatto dalla natura che non è buona e non è cattiva, ma indifferente...

«Longaroneeeee!».

3. Tina Merlin: a volo d'angelo

Ma la diga non era costruita bene, a regola d'arte?

Come si costruisce a regola d'arte... che cosa?

Una diga o una catastrofe?

Ma chi è che ha scritto 'sto libro?

Tina Merlin.

E chi è Tina Merlin?

È Giorgio Bocca? È Dino Buzzati?

Chi è Tina Merlin, eh?

Leggi il risvolto di copertina, che te lo dice.

Giusto.

Allora, 'spetta, fame veder... «Tina Merlin, nata a Trichiana (Belluno) nel 1926. Morta nel '91. Ha svolto attività giornalistica dal 1951 lavorando per trent'anni all'«Unità»». Ah!

Eh, eh, eh!...

Capio tutto. Eh, dai... Per piacere!

«l'Unità» negli anni Sessanta non era un quotidiano, era un bollettino di partito! E in Val del Piave vendeva sette copie: sei copie per gli iscritti al Pci, una copia per l'osteria di Piero Corona, che aveva fatto la resistenza e quindi la comprava. Dopo la nascondeva sempre sotto il «Gazzettino», ma il suo dovere intanto lo faceva ogni giorno.

«Corrispondente locale dell'«Unità»». Ma fammi un piacer...

E non è finita. Senti cosa dice ancora il risvolto di copertina: «Ha partecipato alla resistenza come staffetta partigiana nel bel-lunese». Allora ho capito tutto sul serio!

Perché io sapevo tutto dei partigiani, fin da piccolo... Perché mi hanno tirato su bene a me. Io lo sapevo che i partigiani durante la guerra stavano in montagna, sulle malghe, in gruppo. Eh, ciò, per forza... Perché in montagna da soli, di notte... Fa paura...

Però ci vuole qualcuno che faccia il collegamento tra una squadra e l'altra, tra una malga e l'altra... E chi ci mandi?

Una donna, no?

Eh, ciò, mi par giusto! Così, oltre che dei tedeschi, deve aver paura di tutti quelli che trova per strada!

Perché dopo tutto è pur sempre una donna, anche se imbottita di documenti e carte nascosti sotto la camicetta, dentro le mutande, da tutte le parti... E allora cosa fa 'sta disgraziata?

Pedala!

Via con la bicicletta e addosso la paura che ti fermi qualcuno per farti comunque del male... E dove finisce la strada... Frena! Nascondi la bici in mezzo ai cespugli e su, a piedi, per le mulattiere, che poi finiscono anche quelle, e ci sono solo piante, e alberi e bosco...

Prova una volta! Dai, prova! Fa paura... Dietro a ogni albero può esserci qualcuno che ti aspetta, sai? Perché magari lo sanno che strada fai... E allora corri... Sempre di corsa. Sempre in ritardo. Una bersagliera!

Ecco cos'era una staffetta partigiana.

Però... A una che fa quella vita lì a vent'anni... Per scelta, sì, d'accordo, ma è dura lo stesso... A una che fa quella vita lì a vent'anni, vuoi che in cambio di tutta 'sta fatica, di tutto 'sto pedalare e correre, vuoi che non le sia mai capitata una occasione di quelle che... ma, sì, dài... Chi va in montagna capisce al volo.

Ascolta: come una di quelle volte che ti sei alzato la mattina presto... Ancora buio, palpebra pesante, lingua spessa. Carica zaino, metti barra di Carrarmato Perugina... E il siero antivipera... A cosa servirà poi il siero? Dopo dodici passi sudi già. Dove guardo? A terra? Dove si guarda quando si cammina in montagna? Conviene guardare in su, no? Ma il sudore entra negli occhi, brucia... Il sudore ha la stessa composizione chimica della pipì... E a sudare così ormai da ore, sotto lo zaino ti si offende la prostata... «Marcia e tasi!» Verso il rifugio che è là... E son tre ore che è là... E come fa a esser sempre là se cammini da tre ore? Chi cazzo è che sposta i rifugi in montagna? Perché spostarli li spostano... Magari lo fanno per il tuo bene, ma li spostano! «Marcia e tasi!» Verso la gloria... E sudi... Ecco: sta' attento, ci ho messo anni a capirlo.

Tu sei là che sudi come un becco... e son già un bel paio

d'ore abbondanti che ti domandi chi te l'ha fatto fare, e guardi giù, e guardi avanti... Poi tutto un momento ti casca l'occhio indietro...

Eccolo là... È in quel momento lì che capisci... Capisci da solo perché son tre ore che marci, e sudi, sudi come un becco... È in quel momento che capisci perché valeva la pena di far tutta la fatica del mondo per arrivare lì.

In quel momento lì.

Perché giù, in fondo alla valle da dove sei partito, è tutto coperto di nuvole, adesso.

Ma tu sei sopra.

E sopra è limpido. 360 gradi. Intorno è tutto limpido. Le crode là, a una a una, che puoi toccarle con le mani... Che se vuoi ci voli sopra, ci voli... Come il rapace.

E allora vuoi che alla Tina Merlin a vent'anni, staffetta partigiana, non le sia mai capitato di voltarsi un momento e di vedere?

Sei tu e l'infinito.

Eccolo là il libro della Merlin.

Ecco che cos'è: non è un'altra storia, è la stessa storia ma da un altro punto di vista.

Non il punto di vista degli specialisti, delle formiche... Niente a che vedere con quelli che arrivano dopo la tragedia, spaventati, e non sanno neanche dove mettere i piedi perché gli tirano i sassi.

No, questo è il punto di vista del falco.

Prospettiva a volo d'angelo.

Sguardo di chi le cose invece le ha viste da prima.

Dall'alto.

Da sopra.

E infatti la Tina non ti racconta la storia della «Povera Longaron, povera Longaron, povera Longarone» che è stata rasa al suolo, cancellata. Naturalmente, giustamente, è diventata protagonista della tragedia.

La Tina Merlin non ti racconta tanto quella storia lì.

No.

Lei non parla dei protagonisti: parla dei comprimari. Tina racconta la storia di altri due paesi.

Due paesi che non sono stati distrutti, ma solo lesionati. Quindi ce li siamo dimenticati. Anche perché da sotto la diga, dalla stazione di Longarone, quei due paesi mica si vedevano:

ci stavano sopra, sulla sponda del lago dietro alla diga, dalla parte friulana del Vajont.

E poi sono due paesi che non puoi neanche metterli sui libri di scuola, perché hanno un nome così sconveniente che non si può nemmeno chiamarli in pubblico senza commettere turpiloquio: Erto e Casso.

A scelta nell'ordine.

4. *Ma come è che comincia questa storia?*

A Erto e a Casso, dal 1956 al 1963, s'è combattuta una guerra.

Da una parte c'erano i due paesi, dall'altra c'era la società che costruiva la diga.

È abbastanza facile di solito dire quando è cominciata una guerra. Il difficile è dire quando è cominciata la vigilia della guerra.

Come sarà cominciata la vigilia della guerra tra Erto-Casso e la diga?

Potrebbe essere cominciata nel 1929, col disgelo, con la riapertura della strada carrozzabile militare.

Forse comincia su un sidecar...

Forse il sidecar Gilera era rosso sotto la crosta di fango e polvere... Forse a bordo c'erano due passeggeri. E dietro, di fianco, davanti alla pancia, i bagagli... È stracarico il Gilera che spompetta su per la carrozzabile... E sopra ci sono bagagli, zaini in pelle, piccozze, strumenti di rilevazione, un teodolite lucido... E paline bianche e rosse, di quelle da misurazione, piantate sul culo del sidecar a fare la ruota come le penne sul culo del tacchino. E spompetta su per la carrozzabile il sidecar, carico di strumenti, e sopra tutti gli altri strumenti: una macchina fotografica.

Guarda, guarda: costume tipico di Erto! Che costume?...

«Fermo, fermo là!»

Paff! Contadino di Erto.

Paff! Malgari di Casso.

Paff! La pastora.

Paff! Paff!...

«Ma che simpatici 'sti due fotografi!»

Questi due fotografi, dopo solo una settimana che sono

qua in paese, sembra di averli sempre conosciuti: «Gentili... Signori... E poi studiati».

Eh sì, due lauree e quattro occhiali in due: due occhiali da vista e due occhiali da moto! Quanto alle lauree, uno è ingegnere: Carlo Semenza. Fa calcoli: bloc-notes, regolo calcolatore... Gira in trench. Dà i numeri. Regolare. Quell'altro? Mah... «Gieologo, el dise...» Va in giro, fa passeggiate... «Raccoglie impressioni geologiche dalle montagne.» Giorgio Dal Piaz. Barba da frate indovino... Come sarà stato Giorgio Dal Piaz? Sarà stato grasso?... Ma sì, se l'ingegner Semenza era magro, segaligno e alto, Dal Piaz era sicuramente grasso, se no la coppia comica non viene bene. Però non si capiva quanto fosse grasso del suo e quanto fossero le pietre e i sassi che ci si riempiva le scarselle...

Dopo un po' di tempo che son lì in paese, un giorno come gli altri, si sente spompettar di sidecar. Van via l'ingegner e il geologo. «Peccato, eran simpatici...» Ma prima di partire scattano le prime due foto-cartolina dei paesi.

Paff! Panorama di Erto.

Paff! Panorama di Casso.

Guarda qua, le cartoline... Guarda... In quella di Erto si vedono i camini delle case, tutti piegati indietro per arrivare a sputare fin sui marciapiedi di Casso, quattro chilometri distante. In quella di Casso, che ovviamente va vista in piedi, c'è il campanile del paese piegato indietro per arrivare a pissare sulle tegole di Erto, stessa distanza.

Un ben dell'anima si vogliono... E come no? Non è sempre così, nei paesi? Paesi confinanti, dà... No i se pol veder...

Solo che questi qua non son neanche due paesi.

Sono due parti dello stesso paese. Un catasto poco sensibile alla toponomastica li ha riuniti a nome Erto-Casso.

Ma Erto e Casso non si amano. Sono separati in casa.

Non ci si sposa mica tra gli uni e gli altri... Cosa ci metti sulle partecipazioni? Parolacce?

Due lingue distinte: quelli di Erto, in fondo alla valle, parlano un friulano duro. È ladino antico, quello.

Quelli di Casso, che si dice siano arrivati dopo in valle, parlano invece più un bellunese cadorino. Quelli di Casso trafficano con Longarone, con la Val del Piave. Tanto quanto quelli di Erto trafficano con la Valcellina, in Friuli.

Divisi in tutto.

Le uniche parole in comune: le bestemmie.

Bestemmie a obice.

E siccome c'è la valle e la collina di mezzo che non ti fa vedere il paese avversario, per colpirlo devi tirarla su, la bestemmia, in alto, così disegna traiettoria a parabola e casca in testa agli altri.

Questo fin che dura la buona stagione. Poi, d'inverno, si chiudono in casa. Si taglia tutto quel che c'è da tagliare di piante, si fa scorta e si taglia, ma attenzione a come si taglia! La legna per far fuoco non si guarda tanto, ma l'altra... L'altra serve da lavorare. Tutto l'inverno: alè tazze, alè cucchiari, alè taglieri, alè mestoli. Attrezzi da cucina fatti a mano, in legno, li fanno tutti! Tutti han il buso sul manego. Così a primavera basta passare una corda attraverso per trovarli legati insieme e issarli, meglio sulla schiena della zia, della cognata, della suocera... Sempre donne, che poi vengono invitate a vendere i prodotti dell'artigianato locale ai mercati della pianura. A piedi... «Tanto è discesa.» «Vai cara!» «Ciao bella, ciao, bella ciao, ciao, ciao...»

Le Nerte le chiamavano queste donne ambulanti per i mercati della piana. E venivano da Erto e da Casso... Paesi duri, contadini ignoranti, dove se avevi una bestia nella stalla te la cavavi, se ne avevi due eri un benestante, bastava che avessi il fieno per farle campar tutto l'inverno...

Per finire questa fotografia veloce: nel 1956, quando parte la storia, Erto faceva 850 abitanti e nove osterie. Casso, stesso anno, fa 450 abitanti e due osterie. La media è più bassa, quindi Erto fa il capoluogo.

D'altra parte le osterie sono il centro della vita sociale del paese: dove diavolo vuoi andare di sera?

Ma che televisione!

L'osteria era spesso una stanza della casa dell'oste con stufa e uso bottiglione. Nelle osterie si discute, si gioca e... si bestemmia con una regolarità impressionante: tanto che i due parroci hanno rinunciato a estirpare sia osterie che bestemmie. Dicono che esula dalla missione pastorale. È vero! A quel punto la bestemmia non c'entra più niente con la religione. C'entra con la sintassi: sostituisce tutti gli articoli e le con-

giunzioni conosciute tra una parola e l'altra! Cava la bestemmia e non scorre più il discorso! Cosa c'entra la religione?

A Erto fanno una di quelle processioni del venerdì Santo che son segnate sui libri. Da andare a vedere una volta nella vita. Processione con le catene vere, che quando le femmine sentono il ferro che sbatte sul marmo della chiesa gli viene la palpitazione e si accende la passione... Prendono il giovanotto più prestante del paese e gli fanno fare il povero Cristo. Nudo. Una Via Crucis come Dio comanda. A suon de moccoli. Lo mette in croce quanto basta, poi lo slegano e tutti a bere in osteria.

Spesso dimenticano il Giuda impiccato sull'albero.

Non è cattiveria... Solo che da quelle parti, a Pasqua, non è che sia tanto caldo... Ora che un si ricorda e va a slegare il Giuda, quello è giassà, surgelato! Lo han tenuto in vita le gran bestemmie lanciate ai compaesani... Per calmare l'Iscriota, e scongelarlo, bisogna portarlo in osteria, e là trincan tutti fino a notte fonda. Ed è per questa fondatissima ragione che da quelle parti, a Messa prima, a Pasqua, trovi solo donne. Gli uomini devono ancora rimettersi dalla passione del venerdì santo.

Paesi poveri, dimenticati da Dio forse no, dagli uomini sicuro che sì.

La prima strada in quella valle l'han fatta gli austriaci nel 1915, per far cucù agli alpini sopra il Piave durante la grande guerra, se no lì, una strada, chissà per quanto tempo ancora l'avrebbero aspettata...

Ed è proprio per quella strada che nel 1929, su un sidecar Gilera, forse rosso, arriva la SADE.

5. La SADE

Chi è la SADE?

Non è il marchese.

È un conte? Ma no! È una sigla: Società Adriatica Di Elettricità.

È una società idroelettrica privata di proprietà di un conte. All'inizio del secolo le società idroelettriche erano tutte private. Questa SADE l'ha fondata nel 1905 uno dei più straordinari capitalisti del nostro secolo.

La parola *capitalista* è tanto passata di moda che non la usa più neanche Fidel Castro, ma per questo signore è la parola giusta, perché lui girava proprio col monocolo e il cilindro, come quelli delle caricature.

E chi è?

Il conte di Misurata. Un uomo straordinario. Nominato conte di Misurata dal re d'Italia per meriti speciali nella campagna d'Africa.

E chi è il conte di Misurata?

Giuseppe Volpi, conte di Misurata. Eclettico! In quegli anni, oltre alla società idroelettrica che agisce in regime di monopolio su una fetta di territorio italiano (Veneto e Friuli) di sua competenza, si occupa di mille altre cose.

E chi è Giuseppe Volpi?

È uno che quando ha un'idea brillante, la realizza.

Sua l'idea di fare Porto Marghera in mezzo alla laguna di Venezia. Sua l'idea di fare la Compagnia Italiana Grandi Alberghi, la CIGA Hotel. Sue mille altre idee tra cui la Mostra del Cinema di Venezia, dove ancora c'è una Coppa Volpi al miglior attore che ne perpetua il nome.

È chiaro che quando uno così si lancia in politica, lo fa alla grande: nel '22 si iscrive al Partito nazionale fascista, nel '23 è già ministro delle Finanze.

Io ne conosco solo uno che ha fatto più in fretta di così. Boni... Per piacere! La gente bisogna giudicarla per quel che fa, non per quel che è: perché se no tra un po' vi mettete a giudicare anche le mamme che li hanno fatti...

Volpi, per esempio, fa del bene?

Sì.

Oh!... E cosa fa?

Come ministro delle Finanze, per esempio, fa varare al governo Mussolini leggi che finanziano a fondo perduto fino al 60% le aziende che costruiscono nuovi impianti idroelettrici.

Cioè lui?

Sì.

Quindi fa del bene?

A sé, sì. Inaugurando così una pratica che quando uno fa politica non deve dimenticare la bottega, se no va tutto a remengo.

Ma visto che qui non parliamo di televisioni, ma di serbatoi, che è quasi altrettanto grave, quanti ne abbiamo in Italia? Lo sai?

8000.

Tranquilli, li hanno contati col satellite. Manco mal. Poi hanno mandato una squadra di ingegneri del servizio dighe a misurarli tutti, questi serbatoi, perché si deve esser precisi. E gli ingegneri li hanno classificati in base alle leggi vigenti all'epoca. La legge era molto chiara, diceva: «Se lo sbarramento anteriore è alto più di dieci metri, quella è una diga». Può essere di calcestruzzo, di terra, di legno, di carta... Se lo sbarramento è alto più di dieci metri è una diga. Benissimo. Sono andati a misurarle tutte. Su 8000, 1500 erano alte più di dieci metri, e risultavano esser dighe.

Quel che non sapevo è che su 1500 ne hanno trovate 800 che erano abusive.

Io sapevo che si poteva tirar su una villetta abusiva. Anche un condominio: in certi posti ti lasciano... Ma una diga!

Il problema era grave.

Se n'è occupato il Parlamento in persona qualche anno fa.

Hanno cambiato la legge.

Adesso si chiamano dighe solo quelle sopra i 15 metri.

620 su 800 sono rientrate di colpo nella normal!

6. La centrale idroelettrica sul sussidiario

Ma adesso parliamo delle dighe idroelettriche, che in Italia sono circa 600 e bastano già. Metà sono forse dell'ENEL, che non sa quante ne ha ma le sta contando per venderle, e altrettante di gestori privati o pubblici ma diversi dall'ENEL.

Quante volte da bambini, andando a fare il picnic in montagna, giri la curva della valle e... La diga!... «Orco can, anche qua? L'anno scorso c'era mica!»

Su che *sussidiario* hai studiato? No, dico: «Su che *sussidiario* hai studiato?». Perché è su di lui che si fonda l'ultimo brandello di unità nazionale: sul sussidiario delle elementari!

Il mio sussidiario aveva un disegno chiaro, nitidissimo... Me lo ricordo a memoria, guarda, era fatto così. Questo era il fiume... Dove il fiume si getta in mare, lì, nel sussidiario c'era sempre *un porto operoso*... Niente facili ironie: sul sussidiario il porto è operoso per definizione. Quassù in alto stava la diga, e dietro la diga cosa c'è sul disegno del sussidiario? C'è il lago. Dalla diga uscivano i tubi che arrivavano alla centrale da cui

uscivano i fili: come non si sa. Perché dopo anni di scuola, come dai tubi si passi ai fili resta un mistero. Guarda: i fili seguono il corso del fiume e arrivano fino al porto operoso... Dove arrivano navi da tutto il mondo che scelgono noialtri, Italia, per scaricare le loro merci, che scaricate dalle navi sono messe sulle chiatte che risalgono i fiumi... Perché sul sussidiario i fiumi italiani sono tutti navigabili.

Le chiatte con le merci arrivano fino alla città operosa in mezzo alla pianura, le merci vengono scaricate dalle chiatte e sono lavorate dalle industrie che usano gli stessi fili che vengono giù dalle montagne.

Morale: cosa ci interessa a noi italiani se non abbiamo né carbone né petrolio? Noi abbiamo il boiler! 125 e 220 volt.

La sintesi era una formula che si ripeteva a memoria come quelle della dottrina: «L'Italia è un paese povero di risorse ma ricco di energie!». Cosa sono le energie? Ma è l'acqua! No?

Da bambino sono cresciuto con l'idea che noi italiani eravamo tutti come Leonardo da Vinci. Perché noi, sfruttando i salti dell'acqua che non costa niente, facciamo tutto. L'idea che l'idroelettrico è sano (ecologico no, perché la parola non esisteva), ma l'idea che l'idroelettrico è pulito io ce l'ho dentro fin da piccolo.

Quando nasce tutto questo?

Negli anni Trenta. Come il mio sussidiario.

Ecco: in quel periodo, per la sua incauta politica di espansione coloniale, l'Italia viene punita dalle altre potenze che mettono l'embargo sulle importazioni di carbone e di petrolio. Così bisogna varare una politica alternativa e autarchica che dia subito fonti di energia alternativa alla nascente industria bellica.

In quegli anni tutte le valli delle Alpi e degli Appennini sono percorse da gente in sidecar che va a cercare il posto giusto per costruire una nuova diga.

Allora questo disegno adesso lo togliete dal sussidiario e lo mettete direttamente su una cartina, diciamo del Veneto. Vedete che il fiume comincia a prendere un nome. Poi aggiungete un paio di specifiche, non so, «qualche affluente prima che il fiume arrivi alla foce». E alla fine battezzate il porto operoso «Venezia». Va bene?

Una cittadina qua in alto risulta Cortina, giusto? E un'altra

cittadina qua, in mezzo, tra Cortina e Venezia, va a chiamarsi Longarone. A questo punto il fiume cosa sarà?

Come potrà chiamarsi?

Questo fiume, cari miei, può essere solo il Piave.

7. La banca dell'acqua

Lungo il Piave e i suoi affluenti, a partire dagli anni Trenta, gli anni dell'autarchia, la SADE ha costruito sette impianti idroelettrici.

Tutti insieme, questi sette impianti dovevano produrre un quindicesimo del fabbisogno nazionale. Non è poco, per un fiume solo.

Qual è il problema?

Il problema è il Piave.

Il Piave magari tu lo scrivi «fiume» ma, dammi retta, si legge «torrente», 'sta canaglia! Lui, di acqua: «In autunno fin che vuoi!». Ma d'inverno? «Sono gelato!» E in primavera? «In primavera, acqua fin che ti pare, fin troppa.» Ma d'estate: «Son secco!».

E non è che la SADE possa dire ai clienti: «Stai attento che io la corrente te la do da settembre fino a novembre, però da dicembre a marzo ti arrangi... Te la ridò da marzo a giugno, ma poi d'estate chiudi».

«Chiudo che?» fa il cliente. «Ho bisogno di corrente tutto l'anno!»

«Mi dispiace», risponde la SADE. «Il Piave si ghiaccia d'inverno e va in secca d'estate, e la corrente non si può metter via.»

E infatti dove la metti la corrente? In tasca?

La corrente non si può metterla via, ma l'acqua sì.

E allora?

Fate una banca dell'acqua, no?

Una banca dell'acqua?

Oh, attenti.

Per far girare le turbine che producono la corrente ci vuole l'acqua, no? Ma quando l'acqua ha fatto il suo lavoro e ha fatto girare le turbine, non è mica consumata. Non svapora mica! L'acqua ce l'avete ancora tutta, bella fresca e pulita. E voi cosa ne fate?

«La ributtiamo nel Piave.»

Bravo mona! Cicale! Risparmiatela, mettetela via. Invece di sprecarla, almeno una quota di quell'acqua mettetela in banca!

Via, su... Fatti un serbatoio di scorta, no? Così quando il fiume si secca, tu, con l'acqua messa in banca puoi far girare una turbina di riserva che ti compensa quelle che si son fermate!

Spiego un'altra volta.

I serbatoi idroelettrici li fanno su, in alta montagna, per due buone ragioni.

Seconda buona ragione: lassù la terra costa niente.

E prima buona ragione: lassù, a venire giù, hai più salti di acqua a disposizione per far girar turbine.

Allora: l'acqua fa girare le turbine che sono in alta montagna, poi io recupero l'acqua.

Ma a un certo punto l'acqua la devi restituire al fiume. Con calma... Io trovo un posto più in basso che mi raccoglie l'acqua già usata una volta e la tengo lì, di scorta. Al momento giusto la rimetto in circolo e la faccio fruttare. Con gli interessi, come i soldi in una banca. Solo che questa banca deve venire a valle delle altre banche.

Oh, insomma, basta con le metafore. Dove la trovo, in bassa montagna, una valle non lontana dal corso del fiume Piave che sia abbastanza capiente da diventare una banca dell'acqua?

«Bel panorama! Fai una foto.» Paff!

«Valle di Erto e Casso.»

Nella valle di Erto e Casso scorre il torrente Vajont.

Il torrente Vajont sarebbe anche uno che si impegna, però...

Tanto per avere delle misure, il Vajont è uno di quei torrenti dove si va a fare il bagno d'estate. Raccogli un po' di sassi, di quelli lisci, di fiume, un po' di fascine, qualche tronco e fai la diga, come i castori del *Manuale delle Giovani Marmotte*. Così dietro la diga viene il laghetto per farci tuffi e sguazzo. Un torrente così, pacifico, una roba da bambini... Chiaro, no?

E invece no.

Qualcuno un giorno il Vajont lo prende sul serio: ci costruiranno una banca dell'acqua.

Nella gola stretta stretta, profonda, un canyon che il torrente Vajont si è scavato per andare a gettarsi nel Piave, progettano di costruire uno sbarramento artificiale alto 200 metri.

E dietro lo sbarramento verrà un serbatoio di 58 milioni di metri cubi d'acqua.

58 milioni? Ho appena capito quanto è un metro cubo d'acqua... 58 milioni non riesco neanche a immaginarli. Son tanti? Pochi?

Come faccio a dirlo, io?

«Sei un ingegnere idraulico, tu?»

Io non sono neanche laureato, va bene?

E allora mi son fatto una spiegazione empirica, e siccome capisco fino a un certo punto, ho bisogno degli esempi.

Se vi va bene è così, se no è così lo stesso. Perché, finché non viene fuori un ingegnere idraulico che si prenda la briga – ma se la prende sul serio la briga – di spiegarci qualcosa per davvero, io più di questo non so dire.

Insomma, a me questa storia del Vajont ha incominciato a trapanarmi il cervello, e allora sono andato a fare il giro di tutte le centrali idroelettriche che avevano già costruito su per il Cadore e su per le Dolomiti prima del Vajont.

Un giorno arrivo a Sottocastello, al centro del Cadore, e sulla cabina di controllo della centrale c'era quello che stavo cercando: un murale bellissimo disegnato dalla SADE con dentro tutte le centrali, tutti i serbatoi.

Tutto quello che avevano costruito era lì, dipinto e in mostra. La cosa interessante è che vicino a ogni serbatoio c'era anche indicata quanta acqua ci stava dentro, cioè la portata.

Benissimo.

Le centrali idroelettriche in questa fetta d'Italia sono sette.

Ho fatto la somma delle portate dei sette serbatoi già costruiti e ho avuto il totale di 69 milioni di metri cubi di acqua.

Allora comincio a capire di più.

Tutti e sette insieme fanno 69, e al Vajont vogliono farne uno che, da solo, porta 58 milioni di metri cubi d'acqua? Ma è grande quasi come gli altri sette messi insieme!

Certo, l'ho già detto. Infatti questo non è un lago come gli altri, questa è la banca dell'acqua!

L'acqua, qui, non arriverà solo dal torrente Vajont, ma anche dagli scarichi di tutte le altre centrali.

Saranno costruiti 35 chilometri di tubazioni in galleria che arriveranno fino a due rubinetti pronti ad aprirsi per riempire l'intera valle del Vajont come una immensa vasca da bagno.

Provate ad andare sopra la Val del Piave, appena dopo Longarone, proprio sulla strada. Vi passa sulla testa un tubo enorme che poi buca le montagne per 30 chilometri: quelle sono le tubazioni.

Il progetto complessivo prende il nome di «Grande Vajont» e la SADE lo presenta ai Lavori Pubblici nel 1940.

8. *Il conte Volpi di Misurata, trasformista*

Nel 1940 il governo Mussolini ha altri problemi e alla SADE risponde: «No, venite l'anno prossimo perché adesso facciamo guerra alla Francia».

L'anno dopo la SADE ci riprova: «No, scusate, adesso facciamo guerra all'Inghilterra».

Che Dio stramaledica gli inglesi!

L'anno dopo la SADE... «Scusate ma dobbiamo andare in Russia.»

Anche in Russia andiamo? Non ci staremo slargando un po' troppo?

«Disfattisti!»

L'anno dopo...

«Ci dispiace ma dobbiamo far guerra all'America.»

All'America? Noialtri? Ma non siamo mica il Vietnam, noialtri!

Brutta storia... Arriva l'8 settembre del '43 e il progetto «Grande Vajont» non è ancora passato.

Se succede a uno di noi cosa facciamo?

Accantoniamo, perché ogni tanto qualcuna sbusa deve pur andare, no? Ma la SADE?

Secondo voi, chi era rimasto a Roma, al Ministero dei Lavori Pubblici, dopo l'8 settembre del '43?

Il ministro Volpi di Misurata? Figurati... Ma non c'era più neanche l'usciera!

Eppure il 15 ottobre 1943 fanno il miracolo: si riunisce la quarta sezione del Consiglio superiore dei Lavori Pubblici.

Presenti in 13 su 34.

E gli altri?

Ahimè, dispersi in guerra...

«Ma manca il numero legale!»

«Ma va là, numero legale... Firma!»

E il progetto Vajont è approvato con la frode.

«Signor Conte, Signor Conte! Il progetto è...»

Già, il conte Volpi di Misurata... Dove gliela recapitano la buona notizia? «Signor Conte... Signor Conte». Al Ministero delle Finanze il signor conte non c'è mica.

Volpi di Misurata non è più ministro a Roma da anni. È diventato antifascista in Svizzera.

A me 'sti riciclati di oggi mi fanno ridere, in confronto... Ma vuoi mettere lo stile di un vero signore? Prima ministro a Roma, poi antifascista in Svizzera!

Però dobbiamo dirla tutta. In quel periodo Giuseppe Volpi passa anche i quindici giorni più brutti della sua vita: lo hanno preso le SS. Priebke, lui in persona. Lo porta in questura e gli dà di quelle sberle... Poi arriva la Croce Rossa Internazionale e ai tedeschi gli fa: «Nooo! Questo no!». La Croce Rossa lo porta in Svizzera.

E chi va a trovare appena arrivato?

Alcide De Gasperi.

E come fa lui, in quel momento, a sapere che vincerà quello lì, magro, di Trento?

Gliel'han detto gli americani! Lui è stato presidente della Confindustria, gli americani uno così lo aiutano a risollevarsi volentieri, lo consigliano a De Gasperi.

Lui va da De Gasperi e dal suo partito, la Democrazia Cristiana, e gli vende il giornale di famiglia, «Il Gazzettino». Poi regala centomila minestre ai poveri di Venezia da mangiarsi entro l'inverno '45-46 se no non vale più... I poveri a Venezia quell'inverno, verso quel febbraio '46, appena sentivano dire «Minestr...» vomitavano quella del giorno prima. Ma avete idea di cosa sono centomila minestre? Che sia stata la prima acqua alta in laguna?

Però bisogna esser giusti: Giuseppe Volpi conte di Misurata cede all'esercito di liberazione, anche se temporaneamente, alcune delle sue ville in Veneto, Lombardia, Emilia Romagna, come base ai partigiani... purché mettano le pattine e non lascino armi in giro.

Arrivano i tribunali a giudicare i personaggi compromessi con il fascismo. E Volpi?

Intoccabile.

Volpi è intoccabile per acquisiti meriti resistenziali... Santo Dio, se non ha resistenza lui!

Comunque la SADE è pronta. In pole position, per la gara alla ricostruzione.

Se l'industria bellica aveva bisogno di energia, la ricostruzione ne avrà ancora più bisogno. Il progetto «Grande Vajont» è quello che ci vuole. Nessuno va per il sottile. L'autorizzazione dei Lavori Pubblici eccola qua. Il presidente della Repubblica Luigi Einaudi ratifica la concessione e la SADE nel 1948 può presentarsi al Comune di Erto e dire: «Dovete vendere!».

E il Comune di Erto risponde: «Comandi!».

Anche perché, a quell'epoca, quando arrivava la carta bollata dello Stato, prima si ubbidiva e poi si leggeva.

Il Comune di Erto è così solerte che vende anche la terra che non è sua.

Quando cento e passa famiglie della valle si accorgono che il Comune ha venduto anche la loro terra, vorrebbero i soldi che gli spettano.

Ma il Comune li ha già impegnati.

La SADE deve prestar soldi al Comune per saldare i creditori.

Prima che la storia parta sono già tutti indebitati con i nuovi padroni.